

È successo l'altra notte a Montescaglioso un paese in provincia di Matera I tre killer, con il volto coperto, hanno sparato più di venti colpi di pistola

Il piccolo centro lucano è ormai un crocevia dell'attività criminale nella regione Per gli inquirenti, un regolamento di conti tra clan della mafia pugliese in trasferta

Ieri a Firenze hanno discusso di documenti sequestrati ai Servizi

Gladio, summit di giudici «Ci sono novità»

Assalto al ristorante: 2 morti e 6 feriti

Con 20 milioni in tasca finisce in manette sindaco di Pantelleria

DAL NOSTRO INVIATO
SAVERIO LODATO

Palermo. Lo hanno arrestato i carabinieri del nucleo di polizia della procura di Marsala, su ordine di Paolo Borsellino, procuratore capo. Si trovava in un hotel di Trapani, con venti milioni in tasca. Alla richiesta di spiegazioni ha cominciato a balbettare, incapace di giustificare una somma di danaro così cospicua. Da ieri notte, Giovanni Pettilio, 59 anni, ex sindaco di Pantelleria, si trova nel carcere trapanese di "San Giuliano" con l'accusa di concussione. I contenuti dell'inchiesta non sono trapelati. Trapani invece è successivamente blitz che l'hanno scandita: nelle ultime settimane gli uomini del municipio di Pantelleria, guidato dal maresciallo Carmelo Canale, si erano fatti vivi a più riprese negli uffici del municipio di Pantelleria. Un sequestro senza precedenti: l'intera documentazione che riguarda tutti gli appalti concessi dall'84 al '91, per l'importo complessivo di quasi 50 miliardi. Cosa sia emerso ieri, da giustificare una decisione così clamorosa, non si sa. Ma i panteschi avevano recentemente assistito, stupiti e preoccupati, ai moltiplicarsi di spese ingiustificate. Un solo esempio. La stragrande maggioranza degli edifici, in quest'isola che dista 120 chilometri dalla Sicilia e appena 70 da Capo Mustà in Tunisia, è rappresentata dagli antichi dammusi, costruzioni di origine araba. Ciascun dammuso è dotato di un proprio pozzo nero. Bene: l'intera Pantelleria ha dovuto far posto ad una rete fognaria che non funziona e probabilmente non funzionerà mai. Chi è Giovanni Pettilio? Un democristiano molto potente. Già nel '82 si era ritrovato in carcere con la medesima accusa di concussione. Sospettato di aver concesso una licenza edilizia in cambio di una servitù di passaggio nella rinomatissima e frequentata zona di Cala Tramontana era stato condannato ad un anno e tre mesi di reclusione e all'interdizione dei pubblici uffici. Con lui, compagno di sventura giudiziaria, il suo amico Pietro Lo Pinto che Pettilio aveva voluto stacciatamente favorire. Il processo si concluse nel '90. Ma nel gennaio '91, la corte d'appello ribaltò il giudizio di primo grado assolvendo l'ex sindaco perché "il fatto non costituisce reato". Cosa accad-

Agguato di chiaro stile mafioso l'altra notte a Montescaglioso, in provincia di Matera. Tre uomini, con il volto coperto dai passamontagna, hanno ucciso due persone e ne hanno ferite altre sei (una è ancora con prognosi riservata). Potrebbe trattarsi di una vendetta trasversale della malavita tarantina, da tempo in balzo per il controllo del territorio di una vasta zona della provincia di Matera.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
MAURIZIO VINCI

Montescaglioso (Matera). Due morti e sei feriti, di cui uno con prognosi riservata, rappresentano il tragico bilancio di una sparatoria avvenuta l'altra notte a Montescaglioso, un comune con poco meno di diecimila abitanti in provincia di Matera. È da poco passata la mezzanotte quando tre uomini escono da una macchinina (sembra una Uno targata Taranto) e si dirigono, armi

in pugno, verso il ristorante "Peccati di gola", alla periferia del paese, sulla strada per Matera. I pochi avventori che si trovano all'interno del ristorante non fanno neanche in tempo a rendersi conto di quanto sta accadendo: in pochi secondi vengono sparati più di venti colpi di pistola e di fucile. A terra, privi di vita, restano Francesco Giannotta, 38 anni, e Giuseppe Mazzaccoli, di 28 anni, entrambi di Montescaglioso. I sei feriti sono invece Alessandro Bozza, 29 anni, Silvano e Marco di Taranto, Carmine Stellectchia, Angelo ed Emanuele Colucci, ancora con prognosi riservata.

Dalle prime indagini sembra si sia trattato di un regolamento di conti, eseguito con la freddezza propria degli attentati mafiosi. A confermare questa ipotesi sono non solo le armi usate, una calibro 9, una 765 ed un fucile calibro 12. Fra i feriti, a parte l'incolpevole proprietario del ristorante, Carmine Stellectchia, c'erano diversi pregiudicati, già coinvolti nei racket delle estorsioni. D'altra parte agli inquirenti sono note da tempo le relazioni assai strette esistenti fra malavita locale ed organizzazioni criminali pugliesi. Il duplice omicidio dell'altra notte potrebbe essere una vendetta contro Alessandro Bozza, che stranamente fu arrestato quindici giorni prima di Gianfranco e Riccardo Mideo. Ma non è certo che sia

stato proprio lui a far arrestare i due pericolosi malviventi. Bozza che aveva lasciato il carcere di Potenza proprio una settimana fa, era particolarmente legato ai Mideo e alla sparatoria dell'altra notte potrebbe essere anche opera della banda che a Taranto vuole sgominare i Mideo e tutti i loro amici.

Ma ci sono anche altri fatti strani, avvenuti a Montescaglioso e forse collegati alla strage del ristorante. All'inizio di marzo un giovane pregiudicato è stato ucciso (pare volesse abbandonare la banda delle estorsioni per «mettersi in proprio»), e da più di un mese non si hanno più notizie del fratello di una delle vittime dell'altra notte, Francesco Giannotta. Cosimo, questo il suo nome, potrebbe essere stato vittima, si dice in paese, di un caso di «lupara bianca».

Maxivertice a Firenze su Gladio. I magistrati che conducono le inchieste più scottanti sul terrorismo, su alcuni dei casi più oscuri degli anni di piombo e sulle deviazioni dei servizi segreti si sono scambiati le diverse informazioni sulla struttura clandestina. «Rileggiamo tutto il passato», hanno detto i magistrati al termine della riunione fiume, definita «molto utile». C'erano anche i giudici dei casi Pecorelli e Ustica.

DALLA NOSTRA REDAZIONE

care ai colleghi che si occupano di Gladio, tutto il periodo di Gladio.

«Perché ci sono incertezze sulla data di nascita di questa struttura, sul numero dei depositi clandestini di armi Nasco e sul numero dei gladiatori». «Non fateci interviste». Ecco alla spicciolata i magistrati che per oltre quattro ore hanno discusso dei misteri sulle stragi, gli attentati terroristici ai treni, i possibili collegamenti tra la struttura Gladio e le deviazioni dei servizi segreti. Poi Michele Coiro, sostituto procuratore di Roma, assume le vesti di portavoce: «Ci siamo occupati di Gladio. Il vertice con i giudici di Firenze, Milano, Venezia, Bolzano, Brescia, è servito per fare il punto sui processi di cui siamo titolari. La riunione, la prima, la più importante con l'occhio rivolto a Gladio, è stata molto utile dal punto di vista informativo per ciascuno di noi. Si rilegge tutto il passato».

Il summit era iniziato alle 16 nella stanza del procuratore aggiunto Pier Luigi Vigna, il magistrato che indaga sugli attentati ai treni dal '74 all'83, su Gladio e sul ritrovamento di un arsenale nel prete. Un po' alla volta, erano arrivati Rosario Priore, il giudice che si occupa dell'inchiesta sulla strage di Ustica, Michele Coiro, Pietro Savio e Francesco Ionta, il pool di magistrati romani che indaga sulla struttura clandestina di Gladio, Giovanni Salvi, anch'egli della Procura di Roma - Indaga sull'omicidio di Mino Pecorelli -, quindi Kuno Tartusken di Bolzano - che ha interrogato molti gladiatori in relazione agli attentati compiuti in Alto Adige negli anni '60 -, Ancora: Carlo Zozza e il giudice istruttore Giampaolo Zorzi che portano avanti un troncone dell'indagine sulla strage di piazza della Loggia, i giudici Grassi di Bologna - per la strage della Stazione - e Salvini di Milano, che ha riaperto i fascicoli su Nico Azzi, un estremista di destra legato al gruppo della «Fenice» rimasto ferito mentre preparava un attentato sul treno Genova-Torino, e sull'omicidio dell'agente Marino, ucciso dai neofascisti con una bomba a mano.

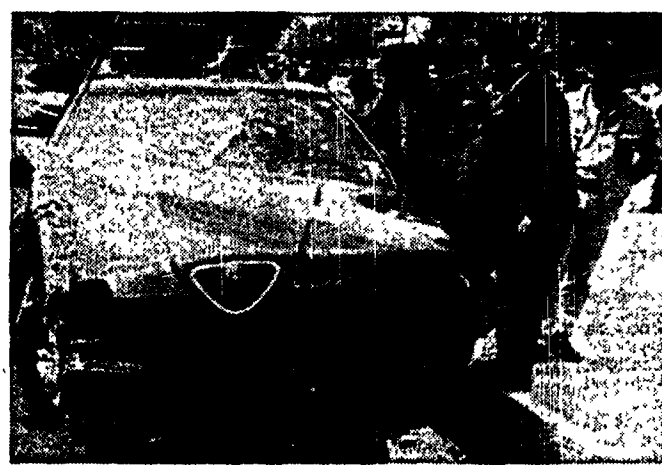
Una indagine a vasto raggio allargata ad analisi e verifiche che coinvolgono soprattutto la Toscana, l'Emilia-Romagna, il Veneto, Milano e Brescia. Una inchiesta che ha bisogno di uno scambio di informazioni, controlli, verifiche. «Ognuno di noi - aggiunge il giudice Coiro - aveva una informazione che abbiamo ritenuto di comuni-

Dirigeva un'impresa e i lavori di costruzione della «strada del marmo» e di un albergo Carrara, ingegnere ucciso da una bomba messa sotto l'auto dal racket della Versilia

Ucciso con una bomba piazzata sotto l'auto, l'ingegnere Alberto Dazzi che si occupava della direzione lavori di grandi opere tra cui la «Strada del marmo» e l'Hotel Marble vicino al casello autostradale di Carrara. Fra l'altro Dazzi era presidente anche della società Caprice che ha sfrattato la Federazione anarchica italiana dal Palazzo del Politeama. Gli inquirenti: «Un attentato di stampo mafioso».

DAL NOSTRO INVIATO
GIORGIO SERRI

Carrara. Sono le 8,55 del mattino. Sul viale Galileo Galilei che conduce a Carrara, a poche centinaia di metri dal casello autostradale, un botto seguito da una fiammata e da una nuvola di fumo nero rompe il ritmo dell'ordinata uscita sull'Aurelia. Una «164» Alfa Romeo, devastata dall'esplosione continua la sua corsa per una ottantina di metri, sale sul marciapiede e finisce contro un pilastro. Il conducente è riverso sul volante, il volto insanguinato, gli abiti bruciacchiati e intrisi di sangue. Respira ancora quando i vigili del fuoco riescono a toglierlo dai rottami della vettura. Cesserà di vivere durante il tragitto verso l'ospedale. Nel giro di pochissimi minuti arriva la polizia. Un attentato, dicono subito gli investigatori, una bomba a mano, radiocomandata o a percussione, piazzata sotto il pianale della vettura all'altezza del sedile di guida. Vittima di questo attentato di stampo mafioso (non si esclude, però, la matrice terroristica) è l'ingegnere Alberto Dazzi, 53 anni, sposato con



L'automobile dell'ingegnere Alberto Dazzi danneggiata dall'attentato

ducente della «164» insieme ad alcuni meccanici di una vicina concessionaria. La carica esplosiva aveva sventrato il pianale dell'autovettura sotto il posto di guida. Esternamente l'Alfa «164», se si escludono i danni alla portiera anteriore sinistra, non mostrava tracce evidenti dell'esplosione. Dalla casa dell'ingegnere al luogo dell'esplosione, l'auto ha percorso due chilometri. Ci significano, secondo polizia e carabinieri, che l'ordigno era radiocomandato, ma più verosimilmente a tempo o a percussione. Tutto, infatti, fa pensare che l'ordigno fosse dotato di timer. Ma perché uccidere Dazzi? Gli inquirenti coordinati dal so-

stituito procuratore Augusto Lama, un magistrato che si è occupato delle più scottanti inchieste della costa apuana - versiliese (traffico di armi e droga, terrorismo nero) non credono alla pista terroristica. Cioè ad un possibile attentato compiuto contro Dazzi perché presidente della società Caprice che ha sfrattato dal Palazzo del Politeama il circolo Germani e la Federazione anarchica italiana. Con un comunicato diffuso ieri sera, la Federazione anarchica italiana ha respinto ogni insinuazione rilevando il pericoloso tentativo politico di accreditare la «pista anarchica-bombe per poi dare la via libera a qualsiasi provocazione». Gli investigatori sot-

tolineano anche che Dazzi si occupava della direzione di grandi opere, come la costruzione della «Strada del Marmo», non ancora terminata, e dell'Hotel Marble oltre alla ristrutturazione del palazzo del Politeama nel centro di Carrara. Lavori per centinaia e centinaia di milioni. Forse il racket della costa versiliese si era fatto avanti con richieste di mazzette e dopo gli avvertimenti e le minacce è passato all'azione per far capire chi comanda in una zona ricca di alberghi, night club, attività commerciali di ogni genere. Non a caso negli ultimi mesi da Viareggio a Massa si sono verificati una quindicina tra attentati, ferimenti e uccisioni.

Ma De Lorenzo assicura che la convivenza con i malati non è pericolosa «I morti per Aids sepolti a parte» La denuncia di un medico di Padova

Nei cimiteri di Padova esiste un appezzamento di terreno destinato ai morti per Aids. «È un'assurdità». Lo denuncia un medico del reparto «malattie infettive» del locale ospedale, ricordando che, secondo il regolamento di polizia mortuaria del 1975, i cadaveri devono essere sepolti in doppie bare. «Ma alla gente, il ministero della Sanità, non dice che la convivenza con quei malati non è pericolosa?».

FABRIZIO RONCONI

Possiamo viverci con i malati di Aids, ma non andarci all'altro mondo. Perché? A Padova, e non solo lì, quando qualcuno di loro muore, tombe separate dagli altri morti comuni. C'è un appezzamento di terreno, nel locale cimitero, con una scritta: «Riservato». Motivi di tutela sanitaria. Un medico della divisione «malattie infettive» dell'ospedale di Padova, Leopoldo Salmasso, s'è però indignato: «Sono cose da Medioevo». E ha scritto una lettera aperta indirizzata al sindaco, al presidente della Usl 21 e all'Ordine dei medici. Fir-

sogna seppellire il cadavere sospeso, ma anche come: nudo e avvolto in teli zuppi di disinfettante. Le bare, poi. Ce ne vogliono due. Una dentro l'altra. Ben sigillate. Si chiede il dottor Salmasso: «Come possono essere conciliate queste precauzioni speciali con le campagne del ministero della Sanità che spiegano alla gente come non sia rischiosa la normale convivenza con un malato di Aids?». Altro particolare: «La prassi, la prassi di smistare manualmente i documenti di morte ai dipendenti delle pompe funebri è poi una piccola follia di indiscrezione. In pratica, così facendo, si infrange inesorabilmente il muro di riservatezza che i familiari del malato, qualche volta, e con fatica, riescono ad alzare attorno al parente. La malattia diventa di pubblico dominio o quasi, ed è evidente il contrasto con ogni senso civico e perfino con l'articolo 75 del regolamento di polizia mortuaria. E senza tener conto di un concetto fondamentale: «Non esistono malattie infettive, Aids compreso, che un cadavere possa trasmettere a un vivo». L'ispettore cimiteriale del cimitero di Padova, Teobaldo Cretti, interviene sulla vicenda e parla di un «regolamento comunale che obbliga a seppellire i cadaveri di persone decedute per malattia infettiva e non solo per Aids, in una zona separata del cimitero. Tutto qui». Già, niente di strano.

La denuncia dei Verdi: «È traffico d'armi di un ente di Stato. Intervenga Andreotti» Nucleare per l'Iran: l'Ansaldo spedisce anche il terzo generatore di vapore

L'Ansaldo non tiene in nessun conto le decisioni del Parlamento. È stato lo stesso ministro per il Commercio estero, Lattanzio, ad annunciare che è in corso il trasferimento da Milano a Porto Marghera del terzo generatore di vapore per impianti nucleari costruiti per l'Iran. I Verdi: «È traffico d'armi di un ente di Stato». Chiesto l'intervento di Andreotti. Denuncia alla Procura.

MIRELLA ACCONCIAMESSA

ROMA. Non basta il voto contrario della Camera. L'Ansaldo va diritto per la sua strada. Ha deciso di disfarsi dei quattro generatori di vapore destinati al funzionamento di impianti nucleari in Iran e continua nella sua azione di trasferimento. Lo ha comunicato al Parlamento il ministro per il Commercio estero Vito Lattanzio, che aveva già informato il presidente della Camera Nilde Iotti. La questione del nucleare all'Iran era stata già sollevata, nel febbraio scorso, dai Verdi,

neratori in quanto classificati dal ministero del Commercio estero come materiale d'armamento (in data 5 novembre 1990) e inseriti nella tabella export, all'articolo B-03. Nella mozione si ribadiva quanto già votato dalla Camera nell'ottobre '87. I generatori non devono essere spostati dai depositi Ansaldo di Milano. Ma ieri si sono avuti altri particolari. Una nota dell'Ansaldo al ministero del Commercio estero informava quest'ultimo che la Questura di Milano aveva autorizzato «la partenza del terzo dei quattro generatori di vapore a partire dal 13 maggio. L'Ansaldo precisava che «il trasporto in questione avverrà esclusivamente all'interno del territorio nazionale non essendo prevista l'esportazione». Che cosa è successo da febbraio ad oggi? Dopo la partenza, in quei giorni, del primo generatore, mentre si intrecciavano le polemiche e le discussioni in commissione parlamentare, un secondo ha lasciato, i piazzali dell'Ansaldo.

Trattandosi di un «pezzo» di proporzioni non indifferenti, e per il quale è richiesto un trasporto eccezionale, occorre dire che è un po' strano che la cosa si sia svolta senza che nessuno se ne accorgesse. Comunque così è stato come dimostrano i documenti ufficiali (dell'Ansaldo) nei quali si dice chiaramente che siamo al terzo trasferimento. I deputati verdi Sergio Andreotti e Giancarlo Salvoldi hanno segnalato, con un'interrogazione urgente al presidente del Consiglio Andreotti, ministro ad interim anche per le Partecipazioni statali, la violazione, da parte dell'Ansaldo, di quanto votato dalla Camera e hanno chiesto l'immediato intervento della Presidenza del Consiglio perché il terzo generatore rientri nei depositi milanesi. L'interrogazione è stata inviata, quale esposto, alla magistratura milanese. «Torneremo ad usare la non violenza per impedire questo nuovo contributo italiano a future guerre nella regione del Golfo», ha di-